

Sandro Chignola

***Foucault oltre Foucault***  
***Una politica della filosofia***

DeriveApprodi, 2014

**«Phanatasiebildern»/«histoire fiction» (sulla storia).  
Foucault e Weber**

Che tipo di «storia» della razionalità pensa Foucault quando parla di follia, penalità, sessualità, pastorato, governamentalità o di un'ermeneutica del soggetto? Che ne è della «verità» della rappresentazione, dei concetti impiegati, della restituzione dei contesti e dell'attraversamento degli archivi che vengono mobilitati? Ha senso una critica del progetto genealogico di Foucault di parte «storica», dopo che da parte «filosofica» il suo immanentizzare radicalmente la verità e la sua produzione in pratiche e in saperi posizionati è stato attaccato come un inflazionare e un dissipare la verità disperdendola sulla vasta superficie della storia? O entrambe le critiche in realtà non colgono il bersaglio e in questione è, piuttosto, tutt'altro? «Je ne suis pas véritablement un historien», avrà modo più volte di dichiarare Foucault, «d'une certaine manière, je sais très bien que ce que je dis n'est pas vrai»<sup>1</sup>. Io non dico il vero, dice Foucault, non perché il vero non ci sia – ancora in una delle sue ultime interviste egli evocherà, rivendicandolo, il proprio filosofico «rispetto» per la verità -, ma perché la tracciatura di una genealogia è un lavoro del tutto inassimilabile all'«oggettivismo» rivendicato dai più ingenui tra gli storici<sup>2</sup>. Quella che pratico è una «fiction historique», egli scrive<sup>3</sup>. Una *finzione*, dunque.

---

<sup>1</sup> Michel Foucault, *Dits et écrits*, Paris, Gallimard, 2005, vol. II, p. 859. Ma si veda anche: *ivi*, p. 805. D'ora in avanti l'opera sarà indicata con la sigla DE.

<sup>2</sup> Non vale nemmeno la pena di far notare l'impianto nietzscheano della riflessione foucaultiana: solo «ad una generazione di eunuchi» si addice la «pura obiettività». Cfr. F. Nietzsche, *Unzeitgemässe Betrachtungen, Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, II, 5. Sul tema: S. Berni – U. Fadini, *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*, Firenze, Firenze University Press, 2010.

<sup>3</sup> DEII, p. 859; DEII, 805.

Occorre provare a capire che cosa con ciò viene inteso. Ovviamente, Foucault non vuol dire che le sue ricerche nulla abbiano a che fare con la verità; che esse siano, cioè, pura invenzione. L'etimo latino di  *fingere*  rinvia solo in senso traslato al simulare, all'imitare o al contraffare e connota in prima istanza una creatività materiale: il dar forma, il plasmare con la creta o con la cera, il modellare. Nel lessico del diritto la  *fictio*  è, di nuovo in senso creativo, la tecnica per mezzo della quale una fattispecie concreta viene sussunta in una disposizione che, secondo il suo significato abituale, non è applicabile ad essa, oppure per imputare personalità giuridica a entità o a soggetti sprovvisti di consistenza ontologica prenormativa<sup>4</sup>. Una  *fictio*  denota in entrambi i casi una  *tras-formazione* , un'azione per cui qualcosa interviene su altro e lo modifica, una materia informe viene indirizzata a un progetto.

È del tutto ovvio che nelle ricerche foucaultiane sulla follia, la clinica o la prigione non è in ballo la restituzione di una verità sottesa alle cose. Quella di Foucault è una pratica  *parziale*  della storia, alla quale nulla impedirebbe di opporne altre che utilizzassero, in modo più completo, pacificato o «professionale», i medesimi archivi. E tuttavia non è questo il centro della questione. Ciò che le ricerche foucaultiane intendono produrre è un effetto di spostamento: il loro campo di interesse non è il passato, ma, con il Nietzsche della seconda  *Inattuale* , il futuro e i bisogni reali,  *vitali* , nei quali esso è anticipato. Quelle ricerche hanno avuto un riflesso immediato nelle pratiche e nei saperi, rileva Foucault, inducendo una modificazione nella percezione sociale dei fenomeni ai quali si sono applicate. Se quei libri hanno una verità, quella verità non sta nella luce di cui accendono quanto appartiene al già-stato, ma nel presente che essi sono capaci di mettere in movimento: «mon espoir est que mes livres prennent leur vérité une fois écrits et non avant», egli dice<sup>5</sup>, e cioè come essi farebbero se pretendessero, invece, di registrare una verità-fondamento celata,  *af-fondata* , nell'oscurità degli archivi. È con una differente nozione di verità e una differente nozione di temporalità che lavora Foucault. La verità non coincide con una «vérité-ciel», sottratta alle cose e proiettata oltre di esse come loro criterio di adeguazione, ma con la «vérité-foudre» che illumina come un particolare taglio di luce il prodursi di un evento che coniuga al  *futuro anteriore*  il tempo della filosofia.

---

<sup>4</sup> Per la storia della «fictio iuris» si vedano: F. Todescan,  *Diritto e realtà. Storia e critica della fictio iuris* , Padova, Cedam, 1979; e, soprattutto, Y. Thomas,  *Les opérations du droit* , édition établie par M.-A. Hermitte et P. Napoli, Paris, EHESS/Gallimard/Seuil, 2011.

<sup>5</sup> DEII, 859.

L'«inquietudine» in precedenza evocata come senso della critica – potrebbe senz'altro dirsi: come senso del lavoro intellettuale *sans phrase*, se, come nella conferenza di Monaco di Max Weber l'iniziazione alla ricerca coincide, per chi vi si avvicini, con un'etica della problematizzazione radicale, con la capacità di impattare e sostenere «fatti imbarazzanti» rispetto a quanto si crede di sapere («unbequeme Tatsachen anerkennen zu lehren»)⁶ – prende su questo terreno l'aspetto di una *interferenza* tra passato e futuro che cortocircuita in termini produttivi il rapporto tra teoria e prassi⁷. La verità di una storia sta negli effetti che essa produce, non in ciò che essa registra, slatentizza o fa riemergere. Il motore di una ricerca storica è l'urgenza del presente. La sua verità è la potenza di trasformazione che essa si dimostra capace di innescare evenemenzializzando l'intera catena della temporalità e mobilizzando non solo il passato, ma anche il presente e il futuro: «j'espère que la vérité de mes livres est dans l'avenir», scrive Foucault, riferendosi a *Histoire de la folie, Naissance de la clinique, Surveiller et punir*.

Dobbiamo dedurre che una storia intesa come «histoire-fiction» non abbia perciò nulla a che fare con la storia? Non credo. Credo piuttosto che ciò che si trova qui in questione è la rielaborazione – forse inconsapevole, certo non dichiarata, probabilmente desunta da Aron e Veyne, più che da Max Weber⁸ – di un tema weberiano. Paul Veyne per primo ha notato la prossimità tra la schematizzazione della singolarità delle formazioni storiche in Foucault e la nozione di «tipo-ideale»⁹. Ciò che Foucault chiama discorso viene trascinato dal movimento tettonico di un divenire «silenzioso» ed eterogeneo dentro il quale è la decisione del genealogista a ritagliare ciò che emerge come significativo. Il consapevole tentativo di Foucault di minimizzare questo scarto disperdendolo nella infinitesimale positività dei «petits faits vrais» che sfidano il generale - «la poussière défiant le nuage»: nessun reale come totalità da restituire e nessun Autore come punto di imputazione per operarne la trascendentalizzazione¹⁰ - non risolve il problema dell'indispensabile costruttivismo necessario a posizionarsi all'interno di una storicità bellicosa nella quale la verità è una

---

⁶ M. Weber, *Wissenschaft als Beruf* (1919), in: M. Weber, *Schriften 1894-1922*, hrsg. von D. Käsler, Stuttgart, Kröner, 2002, pp. 474-511, p. 499.

⁷ DEII, 861. Sul tema, si veda l'ottimo: Ph. Artières – M. Potte-Bonneville, *D'après Foucault. Gestes, luttés, programmes*, Paris, Les prairies ordinaires, 2007.

⁸ Cfr. R. Aron, *Les étapes de la pensée sociologique* (1967), Paris, Gallimard, 1996 (su Weber, pp. 497-574). Ma cfr. anche Id., *Essai sur la théorie de l'histoire dans l'Allemagne contemporaine. La philosophie critique de l'histoire*, Paris, Vrin, 1938. P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire*, cit. (la prima edizione del libro di Veyne, ritenuto alquanto importante da Foucault, è del 1971), in part. pp. 191-193.

⁹ P. Veyne, *Foucault. Sa pensée, sa personne*, Paris, Albin Michel, 2008, p. 57.

¹⁰ M. Foucault, *La poussière et le nuage*, in M. Perrot (Ed.), *L'impossible prison* cit., ora in DEII, pp. 829-838.

posta in gioco e il presente - la sua derivazione, il modo in cui esso seleziona la propria attuazione, il campo delle virtualità che lo attraversano - il problema. «Il n'y a pas *le réel* qu'on rejoindrait à condition de parler de tout ou de certaines choses plus «réelles» que les autres», scrive Foucault<sup>11</sup>. È questa la premessa per *un altro uso* della storia.

Non vi sono «universali», si diceva all'inizio. E questo significa che se si tratta di scrivere storie, il campo di vigenza di un discorso o di una pratica potrà essere isolato solo sussumendo ad un indice o a uno schema una serie di «*éléments pertinents*»: «un type de rationalité, une manière de penser, un programme, une technique, un ensemble d'efforts rationnels et coordonnés, des objectifs définis et poursuivis...», i quali, pur essendo «cose» concrete e reali, non coincidono mai con l'intera realtà<sup>12</sup>. E ancora: ciò che orienta quella selezione – lo stesso criterio di *pertinenza* qui impiegato – non può essere semplicemente riferito all'immanenza delle pratiche o alle regole di formazione dei discorsi, se ciò che decide della rilevanza di una storia o di un'altra è il presente e ciò che lo segna come mobile potenza di trasformazione. È il presente a modificare il passato (poiché una verità del passato non c'è) ed è il presente a modificare il futuro (che non sarà stato ciò che avrebbe potuto essere, se nel tempo che lo precede non viene prodotto un intervento capace di *alterare* il passato per aprire il futuro alle sue possibilità).

*Fingere* la storia – e cioè: rappresentarla, ma con la piena consapevolezza della distanza che esiste tra rappresentazione e verità, se ciò che si rappresenta non è *la* verità e i singoli giochi di veridizione sono attraversati dal potere e dal suo sempre possibile rovesciamento – significa selezionare gli elementi e la loro pertinenza, formare a partire da essi i concetti che fanno parlare discorsi altrimenti silenti o marginali (che cosa sono in fondo la «governamentalità», il «biopotere», la «disciplina», le «tecniche di sé», se non categorie, schemi interpretativi applicati alle fonti per sussumere alla loro *giurisdizione* testi, programmi, pratiche...), costruire prospetticamente la tracciatura di una derivazione e non l'immobile persistenza di un'origine<sup>13</sup>.

Quando Max Weber definisce il «tipo ideale» compie un'operazione non troppo dissimile da questa. O meglio, anche se è piuttosto banale ricordarlo, mette al lavoro un prospettivismo che ha la stessa matrice

---

<sup>11</sup> DEII, p. 834.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr. M. Foucault, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in *Hommage à Jean Hyppolite*, Paris, PUF, 1971, ora in: *Dits et écrits I, 1954-1975* [= DEI], Édition établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, Paris Gallimard, 2001, pp. 1004-1024.

nietzscheana. Ogni conoscenza della realtà culturale è sempre una conoscenza situata, una conoscenza da particolari punti di vista («eine Erkenntnis unter spezifisch besonderen Gesichtspunkten») <sup>14</sup>, che isola sequenze individuali nel flusso del divenire in cui viene annullata la possibilità di una conoscenza definitiva e «vera» della realtà. L'impossibilità di suturare la realtà al sistema di concetti in grado di rappresentarla dipende dall'incontenibile fluidità degli ambiti sui quali viene continuamente ridislocata la decisione in merito a che cosa sia «per noi» significativo. «La corrente del divenire sconfinato scorre senza fine verso l'eternità», scrive Weber, «e sempre nuovi e diversamente atteggiati si presentano i problemi culturali che muovono gli uomini, mentre rimane fluido perciò anche l'ambito di ciò che acquista per noi senso e significato da quella infinita, e sempre uguale corrente del divenire, e che diviene un individuo storico («was aus jenem stets gleich unendlichen Strome des individuellen Sinn und Bedeutung für uns erhält, "historisches Individuum" wird»)» <sup>15</sup>.

Di questa pagina weberiana, sono almeno tre le cose che mi sembrano estremamente significative. La prima è l'anonimo e silenzioso incedere sul cui flusso la decisione soggettiva del ricercatore isola uno «Umkreis» di significatività. La storia si fonda su di uno stacco, sulla selezione che *valorizza* una serie attribuendole un senso. La seconda, concerne il *limite*. Una «systematisierende Fixierung» delle questioni e degli ambiti delle scienze della cultura è impossibile, perché i campi che essi definiscono sono marcati dall'eterogeneità radicale dei «punti di vista» che vi rintracciano un senso, un agire intenzionato. La terza, il fatto che i «punti di vista» soggettivi necessari all'isolamento delle sequenze significanti denotano una seconda forma dell'infinità, proprio perché la loro possibilità si estende indefinitamente in avanti. «I punti di partenza delle scienze della cultura si protendono mutevoli nel più lontano futuro («die Ausgangspunkte der Kulturwissenschaft bleiben damit wandelbar in die grenzenlose Zukunft»)», scrive Weber, «finché nessun irrigidimento cinese della vita spirituale non farà desistere l'umanità dal porre nuove questioni alla vita sempre parimenti inesauribile («solange nicht chinesische Erstarrung des Geisteslebens die Menschen entwöhnt, neue Fragen an das immer gleich unerschöpfliche Leben zu stellen»)» <sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> M. Weber, *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), in: *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr (Paul Siebeck), 1922, pp. 146-214, p. 181.

<sup>15</sup> Ivi, p. 184.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

Inesauribilità della vita e inesauribilità della problematizzazione. Questa sovrapposizione, resa operativa da una prospettiva di futurizzazione che mette retrospettivamente in movimento l'intero flusso del divenire e indetermina radicalmente le catene della causalità storica, segna in Weber un passaggio cruciale. Non soltanto la presa di posizione soggettiva – un «sentire», un «dover-essere determinato», un «volere» - è necessaria per costruire l'oggetto storico elaborandolo come un'individualità, e cioè, come una «sezione della realtà» significativa («betreffender Ausschnitt aus der Wirklichkeit»)<sup>17</sup> tanto per il ricercatore quanto per gli attori che vi siano coinvolti, ma qualsiasi imputazione causale sia possibile inferire tra azioni e reazioni, per quanto riferita a connessioni oggettive, dipende allo stesso modo da una selezione o da un ritaglio effettuato rispetto all'attuosa eternità dei possibili: per comprendere connessioni causali reali, «procediamo a una costruzione irreal» («um die wirkliche Kausalzusammenhänge zu durchschauen, konstruieren wir unwirkliche»), scrive Weber<sup>18</sup>.

Il punto mi sembra decisivo. Che cosa intende con questo Weber? La storia è il campo dei possibili. Non soltanto perché l'indeterminazione del futuro retroagisce sul passato liberandolo dall'incantamento della necessità, cui soggiace, invece, la coscienza storica ingenua, ma anche perché una rappresentazione oggettiva e deterministica di eventi, come quelli che marciano il campo delle scienze dello spirito, non si può affatto dare. L'azione seleziona e attualizza possibilità. Se il futuro è «aperto», lo è stato – e continua ad esserlo, per l'indomabile complessità delle cause che interagiscono in ogni singolo «fatto» storico, se in esso è implicito un fare, il nodo di condizioni aleatorie che lo includono, la serie imponderabile degli effetti che esso continua a produrre – anche il passato. Derivano da ciò almeno due conseguenze. La prima è una *irrealizzazione* del processo storico<sup>19</sup>. Ogni sequenza al suo interno è innescata da decisioni, contingenze, casi, che selezionano le *chances* e che orientano sino a un certo punto la selezione delle opportunità. Il decisionismo weberiano – quello stesso decisionismo che colora le ultime battute della conferenza di Monaco sulla *Politica come professione* e che iscrive l'agire al

---

<sup>17</sup> Cfr. M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1905), I. *Zu Auseinandersetzung mit Eduard Meyer*, in: *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* cit., pp. 215-265, p. 253.

<sup>18</sup> M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, II. *Objektive Möglichkeit und adäquate Verursachung in der historischen Kausalbetrachtung*, in: *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* cit., pp. 266-290, p. 287.

<sup>19</sup> Lo mette bene in luce – e mi è difficile pensare che Foucault non abbia letto queste pagine – R. Aron, *Les étapes de la pensée sociologique* cit., pp. 516-518, analizzando la teoria della causazione weberiana.

«dennoch!» di un'etica della perseveranza e del limite in grado di dar forma al possibile proprio perché ostinatamente volta all'impossibile<sup>20</sup> - non è meno potente di quello di Foucault. La storia risulta integralmente evenemenzializzata. La seconda conseguenza è che i concatenamenti che lo storico isola e costruisce come sequenze causali non soltanto sono il risultato dell'operazione che seleziona serie singolari «prescindendo da uno o da vari elementi della "realtà" esistenti di fatto», ma che quelle stesse serie possono essere imputate a cause efficienti solo sulla base di un implicito giudizio di «irrilevanza» che esclude la vasta infinità dei momenti causali necessariamente implicati in ogni momento del divenire e in ogni fase della processualità storica. Weber impiega una metafora giudiziaria - «wie für die juristische», l'imputazione causale in storia è possibile solo lasciando cadere di lato buona parte della realtà: «ergibt sich die Ausscheidung einer Unendlichkeit von Bestandteilen des wirklichen Hergangs als "kausal irrelevant"», egli scrive<sup>21</sup> - per riferirsi al meccanismo per mezzo del quale le scienze della cultura inferiscono dal molteplice puro delle relazioni le connessioni cui viene assegnata intelligibilità. Pur evidenziando sequenze oggettive, i quadri generali che sussumendole alla propria selezione le costruiscono irrealizzandole (e cioè: estraendole, isolandole, ritagliandole dall'indecidibile complesso delle concause possibili), restano perciò *fictiones*, «Phantasiebildern»<sup>22</sup>.

Un tipo-ideale non definisce un'essenza<sup>23</sup>, come Foucault sembra credere. Esso, al contrario, ha il significato di un puro concetto-limite ideale («eines reinen idealen Grenzbegriffes», scrive Weber) che, proprio perché tale, non è mai la realtà storica, non neutralizza complessità e contingenze attraverso le quali quest'ultima si snoda, ma agisce piuttosto come una tecnica per sussumere la realtà come un esempio (*Exemplar*)<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> M. Weber, *Politik als Beruf* (1919), in: *Gesammelte politische Schriften von Max Weber*, hrsg. von J. Winckelmann, Tübingen, Mohr (P. Siebeck), 1988, p. 450: «nur wer sicher ist, daß er daran nicht zerbricht, wenn die Welt, von seinem Standpunkt gesehen, zu dumm oder zu gemein ist für das, was er ihr bieten will, daß er all dem gegenüber: "dennoch!", zu sagen vermag, nur der hat den "Beruf" zur Politik». Sul legame costitutivo, in questo senso, tra epistemologia e politica in Weber cfr. P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire* cit., p. 76.

<sup>21</sup> M. Weber, *Objektive Möglichkeit und adäquate Verursachung* cit., p. 273.

<sup>22</sup> Ivi, p. 275.

<sup>23</sup> M. Weber lo afferma esplicitamente. Cfr., *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* cit., p. 195: «Nichts aber ist allerdings gefährlicher, als die naturalistischen Vorurteilen entstammende, *Vermischung* von Theorie und Geschichte, sei es in der Form, daß man glaubt, in jenen theoretischen Begriffsbildern den "eigentlichen" Gehalt, das "Wesen" der geschichtlichen Wirklichkeit fixiert zu haben, oder das man sie als ein Prokrustesbett benutzt, in welches die Geschichte hineingezwängt werden soll».

<sup>24</sup> Ivi, p. 194.

L'insistenza del lessico giuridico – il tipo-ideale come fattispecie; la tecnicità della *fictio* come ciò che permette l'accomodamento, la «Einordnung», della «Wirklichkeit» ad una casistica – è decisamente rivelativa, a mio modo di vedere. Il tipo-ideale è una *fictio*. Ciò che i tipi-ideali contribuiscono a costruire, obbligati dalla «natura discorsiva del nostro conoscere», è una «stenografia di concetti» («Begriffsstenographie») <sup>25</sup>, utile a mettere al lavoro la differenza, per specificare in modo sempre più individuale e singolarizzato le strutture dell'azione. Lungi perciò dal lavorare alla rilevazione di «essenze», come sembra credere, almeno in un primo momento, Foucault, l'isolamento di «tipi-ideali» serve a costruire geneticamente concetti ai quali commisurare la proliferante molteplicità del reale, il sistema infinitamente autodifferenziato dei processi dell'azione.

Weber tematizza non una rarefazione, ma uno *scarto*. Il tipo-ideale non è il prodotto della ricerca, ma ciò che la rende possibile. Esso è uno strumento ermeneutico per mezzo del quale calarsi nel concreto della storia per *individuare* (e cioè: specificare, distinguere, isolare) le strutture che la percorrono, e non per irretirla in un letto di Procuste fatto di schemi di sviluppo, sistematizzazioni, concetti e legalità universali. «Scopo dell'elaborazione di concetti tipico-ideali», scrive Weber, «è sempre quello di rendere esplicito con precisione *non già* ciò che è conforme al genere («Gattungsmäßige»), bensì al contrario, il *carattere specifico* di certi fenomeni sociali («die Eigenart von Kulturerscheinungen scharf zum Bewußtein zu bringen») <sup>26</sup>».

Ciò che Foucault contesta a Weber, in particolare in rapporto alla storia della razionalizzazione occidentale, è il fatto di non aver perseguito sino in fondo questa ricerca di singolarizzazione annunciata sul piano metodologico. E tuttavia, l'idea di un'*histoire-fiction* rileva forse da un'esigenza di problematizzazione «aperta», non troppo lontana dal - o dissonante con il - rumore di fondo che viene dal cantiere di Weber.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 195.

<sup>26</sup> Ivi, p. 202.